

*Articoli/6*

## *Forma, esibizione, soggettività*

### **Trasformazioni della questione linguistica in Harris, Roth e Vater**

Pierluigi D'Agostino  0000-0001-5066-2510

Articolo sottoposto a *double-blind peer review*. Inviato il 02/09/2024. Accettato il 30/09/2024.

#### **FORM, EXHIBITION AND SUBJECTIVITY. TRANSFORMATIONS OF THE LINGUISTIC QUESTION IN HARRIS, ROTH, AND VATER**

In this paper, I will examine the historical and conceptual relations between James Harris, Georg Michael Roth and Johann Severin Vater to demonstrate the following points: 1) Although Harris's philosophical grammar introduces a dynamic concept of language form, his theory remains deeply rooted in the Aristotelian metaphysical tradition; 2) Roth seeks to overcome the limitations of Harris's approach by applying the Kantian transcendental turn to the field of linguistic studies. He achieves this through the concept of "exhibition", which clarifies how the linguistic sign is primarily constituted and conceived as an expression of thought in a real object; 3) Vater critiques Roth's transcendental linguistics, arguing that it fails to adequately assess the role of linguistic subjectivity and its spontaneous activity in designating and expressing thoughts, which is crucial to understanding the possibility of language. This analysis illuminates key developments in 18<sup>th</sup>-century linguistic thought and lays the foundation for further studies on the philosophical assumptions that shaped the scientific discourse on language.

\*\*\*

In questo articolo, mi concentrerò sui rapporti storici e concettuali che intercorrono tra James Harris (1709-1780), Georg Michael Roth (1769-1817) e Johann Severin Vater (1771-1826), al fine di mostrare i seguenti punti: 1) anche se la grammatica filosofica di Harris introduce un concetto dinamico di forma del linguaggio, la sua teoria è ancora profondamente legata alla tradizione metafisica aristotelica; 2) Roth ambisce a superare i limiti di questa impostazione attraverso l'applicazione della svolta trascendentale kantiana al campo degli studi linguistici, il che si realizza mediante l'adozione del concetto di esibizione come strumento di chiarificazione del modo in cui il segno linguistico viene primariamente costituito e concepito come espressione del pensiero in un

oggetto reale; 3) Vater contesta alla linguistica trascendentale di Roth di essere incapace di attribuire il giusto ruolo alla soggettività linguistica e alla sua volontà di designare ed esprimere i pensieri al fine di chiarire la possibilità del linguaggio. Questa ricostruzione consente di fare luce su alcuni passaggi chiave della storia del pensiero linguistico del diciottesimo secolo e, inoltre, pone le basi per ulteriori studi sui presupposti filosofici che hanno condotto alla regimentazione del discorso scientifico sul linguaggio.

### 1. La grammatica filosofica di James Harris: linguaggio e forma

La filosofia linguistica di Harris non ha sinora ricevuto particolare attenzione da parte della storiografia linguistica<sup>1</sup>. Di straordinario rilievo nel pensiero di Harris è il legame tra le fonti della storia della metafisica occidentale e la possibilità di chiarire adeguatamente la natura più profonda del linguaggio. Questo legame è, si noti, tutt'altro che meramente retorico, ma ha un valore prettamente argomentativo e filosofico. Già Francois Thurot (1727-1760) nel suo *Discours préliminaire* alla traduzione francese dell'*Hermes* (1796) notava distintamente la rilevanza filosofico-scientifica della «storia dell'origine della scienza grammaticale» per «diffondere una luce soddisfacente sull'origine dell'arte della parola»<sup>2</sup>. Il dato storiografico rappresenta, quindi, un elemento strutturale del processo di costruzione della «grammatica filosofica o razionale»<sup>3</sup>. Lo stesso Harris, in effetti, sostiene nella *Prefazione* allo *Hermes* che la visione delle «rovine» delle antiche architetture filosofiche è utile «per vedere come la medesima ragione ha prevalso in ogni tempo; come vi è una *sola verità*, così vi è un Sole che ha da sempre illuminato l'intelligenza umana e l'ha salvata dalle tenebre della sofisticheria e dell'errore»<sup>4</sup>. La saldatura tra metafisica e linguaggio è così fin dall'inizio dell'opera di Harris un punto indiscutibile, il quale troverà poi ulteriore definizione nel corso della vera e propria analisi filosofico-grammaticale.

Per Harris, il linguaggio rappresenta un istinto o una predisposizione naturale dell'essere umano:

---

<sup>1</sup> Alcune eccezioni a questa dimenticanza sono: J. L. Subbiondo, *The Semantic Theory of James Harris. A Study of Hermes (1751)*, «Historiographia Linguistica», 3, 1976, pp. 275-291 (il quale correttamente rimarca la centralità dell'approccio mentalistico di Harris e, conseguentemente, del concetto di significato nella costruzione della grammatica universale); P. Bergheaud, *Empiricism and Linguistics in Eighteenth-Century Great Britain*, «Topoi», 4, 1985, pp. 155-163 (il quale chiarisce l'opposizione di Harris a ogni forma di riduzionismo empirista nella comprensione del funzionamento delle strutture della grammatica universale); J. Malek, *Art as Mind Shaped by Medium: The Significance of James Harris' "A Discourse on Music, Painting and Poetry" in Eighteenth-Century Aesthetics*, «Texas Studies in Literature and Language», 12, 1970, pp. 231-239 (il quale ha il merito di aver evidenziato il ruolo di Harris nella storia dell'estetica, in particolare rispetto alle sue riflessioni su soggetto razionale ed espressione artistica).

<sup>2</sup> J. Harris, *Hermès ou Recherches philosophiques sur la grammaire universelle*, traduction par F. Thurot, Paris 1796, pp. xi-xiv.

<sup>3</sup> J. Harris, *Hermes, Or a Philosophical Inquiry Concerning Language and Universal Grammar*, London 1751, p. 2.

<sup>4</sup> Ivi, p. xi.

Se gli uomini fossero per natura configurati per la solitudine, non avrebbero mai sentito un impulso a conversare fra loro. [...] Sicché il linguaggio [*Speech*] è l'energia congiunta delle nostre migliori e più nobili facoltà (della nostra ragione e del nostro legame sociale), essendo inoltre il nostro peculiare ornamento e tratto distintivo come uomini; saranno d'interesse e liberali quelle indagini che o si concentrano sul modo in cui il linguaggio può essere naturalmente scomposto, o come, se scomposto, può essere nuovamente combinato<sup>5</sup>.

L'idea di un originario tratto istintuale del linguaggio era ampiamente diffusa nella lezione sensistica del pensiero linguistico francese. Si noti, però, che Harris non ritiene che l'acquisizione del linguaggio sia riconducibile interamente alla sua base biologica. In altri termini, essa non è riducibile al *corpus* di dati empirici a cui normalmente si è esposti in un contesto ordinario di esistenza sociale linguisticamente determinata. Ciò riguarda, in generale, l'istruzione umana e, in particolare, l'addestramento linguistico:

Niente è più assurdo della comune idea dell'istruzione, come se la scienza fosse da sversare nella mente, come acqua in una cisterna che passivamente attende di ricevere tutto ciò che sopraggiunge<sup>6</sup>.

Noam Chomsky ha opportunamente sottolineato questo passaggio, leggendone in controtela un'anticipazione della teoria humboldtiana dell'apriori linguistico e della *innere Form* del linguaggio<sup>7</sup>. Chomsky ha ragione nel sostenere che, per Harris, vi è un fondamento innato della capacità linguistica, fondamento che delimita e, in certa misura, preordina la moltitudine di informazioni che sono ricavate empiricamente dall'esposizione alle pratiche linguistiche. Proprio in questo senso Harris afferma che la mente è «conosciuta solo tramite le sue operazioni»<sup>8</sup>. La mente è, come dirà in seguito, «qualcosa che, se agisce, conosce ciò che sta per fare; qualcosa che possiede idee dei suoi lavori intesi e produce questi lavori in accordo a tali idee»<sup>9</sup>. Che, però, ciò sia interpretabile in senso humboldtiano – *ergo* kantiano<sup>10</sup> – è quantomeno opinabile. L'a priori harrisiano non sembra infatti avere uno statuto propriamente 'cognitivo-funzionale', ma – come vedremo in seguito – sembra da interpretare in senso 'metafisico' in quanto centrato sul possesso di idee generali che sostengono la strutturazione universale del linguaggio.

Un 'potere' fondamentale della mente è quello di poter cogliere l'unità nella molteplicità. Il linguaggio è *materialiter* essenzialmente molteplice. Un

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 2.

<sup>6</sup> Ivi, p. v.

<sup>7</sup> N. Chomsky, *Cartesian Linguistics. A Chapter in the History of Rationalist Thought*, Third Edition, Cambridge, 2009, p. 71.

<sup>8</sup> J. Harris, *Hermes*, cit., p. xvi.

<sup>9</sup> Ivi, p. 380.

<sup>10</sup> Sul rapporto tra Kant e Humboldt si veda il classico lavoro di E. Cassirer, *Die Kantischen Elemente in Wilhelm von Humboldts Sprachphilosophie*, in *Gesammelte Werke. Hamburger Ausgabe. Aufsätze und kleine Schriften (1922-1926)*, hrsg von B. Recki, Hamburg 2003, pp. 105-134.

enunciato è, in effetti, composto di parole, le quali vengono percepite in una serie temporale come 'una dopo l'altra'. Harris osserva che, se la mente non fosse in grado di unificare formalmente tale molteplicità di enti linguistici, non potrebbe cogliere il senso dell'enunciato né, conseguentemente, potrebbe coglierne la verità o falsità: «Quando una verità è detta, essa è udita dalle nostre orecchie e compresa dalle nostre menti. Che questi due atti sono differenti è evidente dal fatto che possiamo ascoltare suoni senza conoscere la lingua»<sup>11</sup>. La sfera sensoriale non consente, pertanto, di cogliere l'unità semantica e aletica del molteplice fonetico che costituisce il linguaggio: «Quest'atto connettivo dell'anima, mediante cui essa vede l'uno nei molti, è forse uno degli atti principali della sua parte più eccellente»<sup>12</sup>, ovverosia «l'intellezione»<sup>13</sup>.

Chomsky ha il merito di aver evidenziato lo statuto 'dinamico' del concetto harrisiano di forma. Per Harris, la possibilità della grammatica universale si fonda sulla struttura ilemorfica del linguaggio e la conseguente possibilità di distinguere l'elemento materiale e l'elemento formale. Forma e materia rappresentano i due elementi costitutivi della struttura del linguaggio in generale. Materia del linguaggio è il suono, cioè il campo potenzialmente infinito del materiale acustico (pre-fonetico, cioè precedente alla vera e propria discretizzazione necessaria all'intenzione linguistica) da cui si costituiscono il linguaggio verbale propriamente umano, le forme espressive pre-verbali (fra cui rientrano anche i richiami degli animali e le organizzazioni semiosiche elementari) e le semplici modificazioni dell'aria attraverso il movimento e l'attrito (clangore del treno, gorgoglio della fontana). La forma interviene come determinazione specifica, come articolazione del materiale acustico indeterminato. Ne segue che la forma ha anche una funzione costituente rispetto al contenuto significativa delle parole e degli enunciati. La differenza tra il (pre-)linguaggio animale e il linguaggio umano non sta, dunque, nell'assenza di articolazione formale, ma nel fondamento di tale articolazione: nel caso degli animali, l'articolazione avviene per natura e, pertanto, segue le leggi meccaniche del taxon zoologico; nel caso degli esseri umani, l'articolazione avviene «per accordo [*from Compact*]»<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> J. Harris, *Hermes*, cit., p. 364, n.

<sup>12</sup> Ivi, p. 362.

<sup>13</sup> Ivi, p. 365, n. Accanto all'abilità cognitiva dell'unificazione, Harris colloca anche quella di 'separare e astrarre', cioè di vedere «il molto nell'uno» (ivi, pp. 366 sgg., n.), abilità che consente di fondare scienze particolari.

<sup>14</sup> Ivi, p. 314. Cfr. J. Harris, *Three Treatises Concerning Art, Painting and Poetry, and Happiness*, London, 1765, p. 55, n. Da ciò deriva una netta distinzione tra un piano meramente fonetico, inteso come studio della materia linguistica, cioè l'analisi dell'apparato fonatorio, le sue componenti e modalità articolatorie, e un piano propriamente fonologico, cioè lo studio dei processi di attribuzione di significato agli elementi materiali che costituiscono il linguaggio. Si deve notare, però, che per Harris l'atomo significativo è la parola (si veda J. Harris, *Hermes*, cit., p. 327). È bene sottolineare che, nel caso del linguaggio poetico, Harris osserva che le parole, «oltre alla loro relazione di accordo, avranno anche similmente una relazione naturale a tutte quelle cose con cui esse hanno relazione di somiglianza naturale» (J. Harris, *Three Treatises*, cit., pp. 70 sgg.).

È soltanto mediante il 'contratto sociale' che si può produrre un linguaggio propriamente umano.

Tuttavia, vi è un senso ancora più profondo di forma linguistica. A un concetto nettamente logico-ontologico di forma, qui concepita come «quel costituente elementare in ogni sostanza composta, tramite cui essa è distinta e caratterizzata e conosciuta di per sé»<sup>15</sup>, Harris affianca «un nuovo ordine di forme», un concetto di forma visto «in una luce più alta e nobile» nella quale essa «acquisisce la dignità di un vivo potere movente, di un potere destinato dalla sua natura all'uso e non a essere usato»<sup>16</sup>. Questo concetto di forma è irriducibile al primo<sup>17</sup>. La forma così concepita è, dunque, non già elemento sostanziale, ma funzione che fonda e determina l'attività specifica di una certa entità. Harris teorizza così una nozione *funzionalistica* della forma, mediante la quale la reale natura della mente può essere adeguatamente colta. La mente, infatti, appartiene per Harris al campo dei «poteri che possono essere conosciuti solo tramite le loro energie e operazioni»<sup>18</sup>.

Solo questa nozione di forma, gerarchicamente superiore, consente di cogliere il nesso tra linguaggio e mente. Harris sostiene che, quando un essere umano parla, «egli dice la sua mente [...] il suo linguaggio o discorso equivale a un rendere pubblica [*publishing*] qualche energia o qualche moto della sua anima»<sup>19</sup>. Anzitutto, si deve notare il valore metodologico-costruttivo di questo nodo teorico. Per Harris, la costruzione della grammatica filosofica procede *πρὸς ἡμᾶς*, conformemente al modo in cui il linguaggio viene esperito pre-riflessivamente e pre-teoreticamente. Che la mente si 'esibisca' nel linguaggio consente, pertanto, di individuare criteri di divisione delle diverse parti che costituiscono il linguaggio; in altri termini, consente la comprensione della sua strutturazione categoriale. Ciò viene ribadito da Harris laddove egli evidenzia che l'individuazione, dal punto di vista della grammatica filosofica, delle strutture del linguaggio dipende essenzialmente dalla dimensione semantico-concettuale: un enunciato è tale perché «quantità di suono significante, di cui certe parti sono a loro volta significanti»; la parola è tale perché «suono significante di cui nessuna parte è a sua volta significante»<sup>20</sup>. A loro volta, le parole sono distinte in «significanti per se stesse» e in «significanti per relazione»<sup>21</sup>, cosa che, per Harris, dimostra che «le parole [...] seguono la natura e il genio delle cose»<sup>22</sup>.

---

<sup>15</sup> J. Harris, *Philosophical Arrangements*, London, 1775, p. 84.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 97 sgg.

<sup>17</sup> Harris scrive eloquentemente: «La forma animante di un corpo naturale non è la sua organizzazione, né la sua figura, né altro di quelle forme inferiori che costituiscono il sistema delle sue qualità visibili; è, piuttosto, il potere che, non essendo organizzazione, figura o altre qualità, è nondimeno capace di produrle, preservarle e impiegarle» (J. Harris, *Philosophical*, cit., pp. 103 sgg.). Sul tema si veda N. Chomsky, *Cartesian Linguistics*, cit., p. 127.

<sup>18</sup> J. Harris, *Philosophical*, cit., p. 115. Si veda anche J. Harris, *Three Treatises*, cit., p. 13.

<sup>19</sup> J. Harris, *Hermes*, cit., p. 15.

<sup>20</sup> Ivi, p. 20.

<sup>21</sup> Ivi, p. 27.

<sup>22</sup> Ivi, p. 40.

Proprio qui il concetto di forma assume il suo massimo valore costitutivo per la grammatica filosofica. Per suo tramite, Harris è in grado di stabilire una connessione strutturale tra le varie sfere che costituiscono dinamicamente ogni lingua:

Nella misura in cui la natura umana, e i generi primari di sostanza e accidente sono i medesimi in tutti i luoghi, e lo sono stati per tutta la storia, in tal misura tutte le lingue condividono una stessa identità<sup>23</sup>.

Questo passaggio fornisce una cornice entro cui diventa possibile chiarire il rapporto che sussiste tra pensiero, realtà e linguaggio. Harris ha evidentemente una concezione rigida delle strutture linguistiche per il fatto che esse dipendono dai “generi” che costituiscono il tradizionale strumentario dell’analisi ontologica. Si noti però che, sebbene l’esito sia “classico”, il modo in cui Harris vi giunge è innovativo. Harris introduce, infatti, un elemento intermedio che gli consente di evidenziare la dinamicità del rapporto tra pensiero, linguaggio e realtà. Questo elemento è il *termine*. I termini sono definiti come «parole che rappresentano le cose attraverso il medium delle nostre idee»<sup>24</sup>. È, dunque, ancora evidente un tratto funzionalistico della riflessione harrisiana: il termine non è la parola, né tantomeno l’idea (il concetto) o l’oggetto, ma la relazione tra questi.<sup>25</sup> È soltanto dopo aver delineato il concetto di termine che Harris può condurre l’«ordinamento filosofico» delle parti del discorso a partire dalla classificazione categoriale, che Harris riprende immutata da Aristotele.

Mediante questa operazione, Harris sembra suggerire che la questione della forma linguistica è profondamente intrecciata a quella della connessione tra pensiero, linguaggio e realtà, cioè, in definitiva, alla questione della significatività linguistica. La significatività va qui intesa in un senso sufficientemente ampio da comprendere tanto il processo di adeguamento tra pensiero e parola – ciò che noi “cogliamo” quando capiamo quanto viene detto –, quanto il processo di adeguamento tra parola e realtà – ciò cui la parola si riferisce a partire dal suo senso. Una prima e preriflessiva comprensione della significatività sostiene che il linguaggio è «una sorta di raffigurazione dell’universo [*Picture of the Universe*], dove le parole valgono come figure o immagini di tutti gli individui»<sup>26</sup>. Harris però aggiunge:

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 374, n.

<sup>24</sup> J. Harris, *Philosophical*, cit., p. 15.

<sup>25</sup> Si deve al contempo rammentare che il termine fornisce il sostegno al processo di «scomposizione» (*resolution*; cfr. ivi, pp. 10 sgg.) del sistema di strutture linguistiche che costituiscono la scienza (teoremi, sillogismi, proposizioni). Harris è perciò guidato dall’esigenza di individuare un punto di appoggio non ulteriormente analizzabile – il quale è, pertanto, «semplice» e «singolare» (ivi, p. 14) – che deve essere ordinato filosoficamente (qui è centrale l’idea del *philosophical arrangement*) in modo da poter consegnare uno strumento di comprensione del rapporto tra linguaggio, pensiero ed essere. Il filo conduttore di questo ordinamento è però a sua volta derivato dalla tradizione aristotelica; fatto che, conseguentemente, obbliga a molte cautele nell’interpretare funzionalisticamente il concetto di termine e che, con tutta evidenza, segna il limite del valore preconizzatore delle teorie di Harris.

<sup>26</sup> J. Harris, *Hermes*, cit., pp. 328 sgg.

E tuttavia si può dubitare che ciò sia vero. Poiché, se le raffigurazioni e le immagini sono tutte imitazioni, seguirà che chiunque abbia capacità naturali di conoscere l'originale conoscerà, grazie alle medesime facoltà, anche le sue imitazioni. Tuttavia, non segue affatto che colui che conosce ogni ente conoscerà per tale motivo il suo nome greco o latino. La verità è che ogni mezzo mediante cui noi esibiamo ogni cosa alla contemplazione altrui è o derivato da attributi naturali, allora è un'imitazione, o, altrimenti, è derivato da accidenti arbitrari, allora è un simbolo<sup>27</sup>.

Almeno due osservazioni devono esser fatte. In primo luogo, Harris sottolinea il fatto che la competenza linguistica non è direttamente derivabile dalla connessione cognitiva con il mondo. Il linguaggio è sempre anche un'esperienza specifica, che *qua talis* prevede un rapporto propriamente – e irriducibilmente – linguistico con il mondo. In secondo luogo, va notato che, per Harris, il nesso parola-oggetto non si realizza in termini mimetici: il segno linguistico non è semplicemente raffigurativo (iconico, o segnaletico), ma dipende dalla capacità cognitiva di produrre simboli, laddove il simbolo è qualcosa di «interamente in nostro potere, in quanto la sua esistenza dipende singolarmente dalla nostra immaginazione»<sup>28</sup>. Nel concetto di simbolo Harris condensa, da un lato, l'aspetto convenzionalistico della sua teoria del significato, per il fatto che l'elezione di un tratto di realtà nella veste di simbolo è sostanzialmente ricondotta alla capacità (inerente all'immaginazione) di associare a quel tratto un oggetto o insieme di oggetti – siano essi sensibili o intelligibili –; dall'altro lato, l'aspetto funzionalistico, poiché il simbolo è di per sé sempre un processo di sintesi che unisce parola, idea e oggetto, processo che, dunque, va interpretato alla luce del concetto, anch'esso funzionalisticamente inteso, di termine.

In questo contesto trova spazio la riflessione harrisiana sulla comunicazione intersoggettiva. Questa tematica è tanto più centrale, quanto più essa è connessa non semplicemente alla prassi linguistica, ma anche e soprattutto al patrimonio eidetico di cui la mente umana dispone nel costruire il linguaggio:

Che cos'è la conversazione tra uomo e uomo? È il naturale intercorrere di parlare e udire. Al parlante, sta l'insegnare; all'ascoltatore, l'imparare. Al parlante, il discendere dalle idee alle parole; all'ascoltatore, l'ascendere dalle parole alle idee. Se l'ascoltatore, nell'ascesa, non può arrivare ad alcuna idea, allora si dice che non comprende; se ascende a idee dissimili ed eterogenee, si dice che fraintende. Cos'è dunque richiesto perché si possa dire che comprende? Che egli deve ascendere a certe idee, celate in lui stesso, che corrispondono e sono simili a quelle nel parlante. [...] Ma non è stupefacente che vi sia una così esatta identità tra le nostre idee, se si ammettesse che sono generate solo da oggetti sensibili, infinitamente numerosi, sempre mutevoli, distanti nel tempo e nello spazio, e per niente identici fra loro nei particolari?<sup>29</sup>.

È quindi una sorta di “rigorismo semantico” che spinge Harris a ritenere che la questione della comunicazione ecceda la sfera empirica. Per chiarirla,

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 330.

<sup>28</sup> Ivi, p. 331, n.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 398 sgg.

abbisogniamo di un «ragionamento migliore»<sup>30</sup> che preveda l'esistenza di contenuti semantici la cui genesi risulterebbe inconcepibile se restassimo sul piano degli oggetti empiricamente accessibili. La mente dispone, per Harris, di un patrimonio di «idee originarie»<sup>31</sup> che costituiscono l'impalcatura semantico-concettuale delle lingue umane: «è di queste idee comprensive e permanenti, le percezioni genuine della mente pura, che le parole di tutte le lingue, per quanto differenti, sono simboli»<sup>32</sup>.

La possibilità del linguaggio – tanto la sua componente strutturale, quanto quella pragmatico-comunicativa – è per Harris da ricondurre al rapporto che il linguaggio intrattiene con il pensiero e la realtà<sup>33</sup>. La conseguenza forse più rilevante consiste nel fatto che la significatività del linguaggio non rappresenta una sua proprietà, per così dire, “immanente”, che riguarda, cioè, il modo in cui il linguaggio è internamente articolato. Il linguaggio è significativo perché esso ha un sostegno eidetico e ontologico da cui dipende per la sua strutturazione grammaticale (profonda) e il suo contenuto semantico e referenziale. Il fondamento della possibilità del linguaggio è, pertanto, posto al di fuori del linguaggio in una prospettiva che non può che risultare “ontologizzante”, dal momento che anche le idee originarie sono ultimamente da ricondurre a quell'ordinamento filosofico che fa leva sulla categorialità aristotelica. Naturalmente, Harris ha dal canto suo il concetto di termine che anima funzionalmente il rapporto tra linguaggio, pensiero e realtà. Ma è solo dal “di fuori” del linguaggio che a esso è assicurata la sua possibilità. In che modo la struttura interna del linguaggio determini la sua significatività è qualcosa che a Harris non sembra interessare. Proprio a ciò, mi sembra di poter dire, dirige la sua attenzione l'analisi filosofico-linguistica di Roth.

## 2. Georg Michael Roth e il fondamento trascendentale della *Darstellung* linguistica

L'*Hermes* di Harris fu tradotto in tedesco nel 1788 da Christian Gottfried Ewerbeck (1761-1837), il che consentì all'opera di avere una buona diffusione. Nella sua *Uebersicht* del 1799, Johann Severin Vater analizza criticamente la posizione di Harris. Vater riconosce nell'*Hermes* il «monumento dell'acume»<sup>34</sup> del suo autore, il quale intraprende un'analisi linguistica di ordine propriamente filosofico, non solo storico-comparativo. Tuttavia, Vater rileva anche che le definizioni da cui Harris muove, in particolare quella di “parola”, sono

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 400.

<sup>31</sup> Ivi, p. 401.

<sup>32</sup> Ivi, p. 372. Va notato, incidentalmente, che tali idee originarie non sono affatto 'innate' (cfr. ivi, p. 393; Harris, *Philosophical*, cit., pp. 413-417, n.).

<sup>33</sup> Naturalmente, in particolare alla luce di quanto detto poco sopra, la nozione stessa di realtà si sofistica a tal punto da comprendere una dimensione extra-empirica come suo tratto precipuo.

<sup>34</sup> J. S. Vater, *Uebersicht des Neuesten, was für Philosophie der Sprache in Teutschland gethan worden ist, in Einleitungen, Auszügen und Kritiken*, Gotha 1799, p. 46.

«arbitrarie»<sup>35</sup>. Vater contesta a Harris di aver impiegato un metodo regressivo, il quale assume una proposizione iniziale da cui poi derivare le varie articolazioni grammaticali in base a un criterio semantico. Questo metodo, dice Vater, «non è filosofico e non potrebbe accertare in alcun modo un risultato universale»<sup>36</sup>. Nell'impiegare tale metodo si dovrebbe infatti presupporre la conoscenza delle parti grammaticali che devono essere individuate e descritte, provocando così un *circulus in demonstrando*. Secondo Vater, Roth ha il merito di «edificare nelle più intime fondamenta della filosofia la linguistica universale»<sup>37</sup>.

L'obiezione di Vater è molto più profonda di quanto sembri. Se la mia ricostruzione della posizione di Harris è corretta, allora l'obiezione di Vater, se letta superficialmente, risulta piuttosto ingenerosa. Harris non 'grammaticalizza' affatto la sua analisi filosofico-linguistica: l'orizzonte logico-ontologico, ancorché funzionalisticamente concepito, della riflessione harrisiana impedisce tale grammaticalizzazione. Tuttavia, Vater coglie un punto cruciale: pur assegnando massimo valore a una dimensione extralinguistica nella determinazione della possibilità e della struttura del linguaggio, la grammatica filosofica di Harris è destinata a restare arbitraria poiché si affida, implicitamente o inconsciamente, alla grammatica della lingua da cui muove come 'filo conduttore' dell'analisi propriamente filosofica. Il linguaggio non è mai visto, per così dire, 'dall'interno', in quanto, cioè, totalità sistematica di elementi che si collegano funzionalmente, totalità che costituisce un codice di regole per la generazione di messaggi. Proprio a tale mancanza – se di mancanza si può parlare laddove un sistema filosofico si dota di certi strumenti teorici per conseguire certi obiettivi – tenta di supplire la teoria trascendentale della linguistica di Roth<sup>38</sup>.

È evidente sin dal titolo, piuttosto eloquente, della sua prima opera del '95 che l'obiettivo polemico di Roth è proprio l'impostazione filosofica di Harris. Roth constata che «sinora è stato impossibile fornire alla filosofia del linguaggio una linguistica universale in senso stretto, poiché a essa è mancato il concetto puro di linguaggio»<sup>39</sup>. Secondo Roth, la linguistica di Harris non può produrre altro

<sup>35</sup> Ivi, p. 48.

<sup>36</sup> Ivi, p. 50.

<sup>37</sup> Ivi, p. 53.

<sup>38</sup> È impossibile in questa sede fornire una descrizione accurata del profondo debito che la filosofia linguistica di Roth ha nei confronti di Kant e di Reinhold. Mi limito a segnalare l'eccellente lavoro di P. Perconti, *Kantian Linguistics. Theories of Mental Representation and the Linguistic Transformation of Kantism*, Münster 1999, e P. D'Agostino, *Filosofia trascendentale e pensiero linguistico in Georg Michael Roth (1769-1817)*, «Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft», 33(2), 2023, pp. 191-217. Alcune osservazioni interessanti si trovano anche in B. Naumann, *Grammatik der deutschen Sprache zwischen 1781 und 1856: die Kategorien der deutschen Grammatik in der Tradition von Johann Werner Meiner und Johann Christoph Adelung*, Berlin, 1986. Da notare, fra i primi a menzionare la figura di Roth come filosofo post-kantiano, B. Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. Teoria e storia*, Bari 1958, p. 361. È anche doveroso menzionare il lavoro di L. Formigari, *La sémiotique empiriste face au Kantisme*, Liege 1994, che ricostruisce la storia degli sviluppi della semiotica in rapporto all'impostazione trascendentale.

<sup>39</sup> G. M. Roth, *Antihermes, oder philosophische Untersuchung über den reinen Begriff der menschlichen Sprache und die allgemeine Sprachlehre*, Frankfurt-Leipzig 1795, p. 1.

che enunciati *relativamente universali*, ovverosia enunciati che «non è possibile contraddire mediante tutta l'esperienza sinora fatta»<sup>40</sup>. La contestazione teorica di Roth riguarda, perciò, principalmente lo spazio metodologico entro cui si muove la linguistica di Harris, uno spazio che coincide con l'esperienza effettiva intesa come la somma dei dati empiricamente ricavabili tramite osservazione. Da qui si vede che l'obiezione di Vater è già presente in Roth. Roth, però, aggiunge un tassello concettuale che gli consente di chiarire la sua posizione:

La fonte di queste trattazioni così manchevoli della grammatica empirico-universale sta evidentemente nella differenza, forse non tralasciata, eppure non applicata, tra designato [*Bezeichneter*] e segno [*Zeichen*]<sup>41</sup>.

Mediante tale differenza, Roth vuole chiarire la distinzione che per lui sussiste tra struttura linguistica “superficiale” e struttura linguistica “profonda”. Il problema ineludibile delle teorie empiriche della grammatica universale riguarda essenzialmente il fatto che «esse si servono ora della forma logica, ora del segno che designa questa forma logica»<sup>42</sup> e, così facendo, inibiscono una effettiva fondazione filosofica della scienza linguistica. Una corretta fondazione filosofica deve preservare la distinzione tra i due piani di analisi, ma ciò risulta impossibile se non è in grado di fornire una definizione e una spiegazione teoriche di che cosa sia il linguaggio in quanto sistema di regole che consentono l'interpretazione di enti materiali (suoni) come segni, la cui composizione dà luogo a parole, enunciati, testi – più in generale, a messaggi comprensibili.

L'obiezione di Roth alla grammatica harrisiana è molto più profonda di quanto possa apparire in prima battuta. È anzitutto importante notare che la distinzione tra designato e segno è collocata da Roth alla base del dibattito classicamente settecentesco intorno alla questione se il linguaggio abbia fondamento naturale o sociale. Tale dibattito trovò piena realizzazione nel bando concorsuale del 1770 promulgato dall'*Accademia delle Scienze Reali di Prussia*, a cui parteciparono, fra gli altri, Johann Gottfried Herder (1744-1803), che risultò poi vincitore, e Johann Nikolaus Tetens (1736-1807).<sup>43</sup> Coloro che sostengono una tesi ‘naturalistica’, la quale implica una unità originaria tra segno e designato – frequentemente associata all'idea che il linguaggio abbia la sua origine nei tratti onomatopeici e interiettivi della lingua –, devono riconoscere, per Roth, che la loro posizione altro non è che una mera supposizione di cui mai potrà essere fornita una dimostrazione solida e definitiva. Alla posizione ‘convenzionalista’, o ‘contrattualista’, si deve invece accordare consenso nella

---

<sup>40</sup> G. M. Roth, *Über die bisherige Unmöglichkeit einer Philosophie des Bildes, der Musik und Sprache*, Göttingen 1796, p. 7.

<sup>41</sup> G. M. Roth, *Antihermes*, cit., p. 10.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 10 sgg.

<sup>43</sup> Sulla storia del concorso si veda C. Neis, *Anthropologie im Sprachdenken des 18. Jahrhunderts. Die Berliner Preisfrage nach dem Ursprung der Sprache (1771)*, Berlin-New York 2003. Su Tetens mi permetto di rinviare a P. D'Agostino, *Johann Nikolaus Tetens (1736-1807) and the Idea of Phoneme: A Chapter in the History of Linguistic Thought*, «HOPOS: The Journal of the International Society for the History of Philosophy of Science», 14(1), 2024, pp. 185-209.

misura in cui introduce un certo grado di arbitrarietà nel processo di costituzione del materiale linguistico. E a tal proposito Roth riprende, in un passaggio del *Grundriss der reinen allgemeinen Sprachlehre* (1815), l'idea kantiana del *Charakterism*, sostenendo che «come tali [i suoni articolati] sono semplicemente caratterismi, ossia segni che l'arbitrio pone a piacere per servirsene come mezzo per la rimemorazione di concetti», aggiungendo però perentoriamente:

D'altra parte, per l'uso di questi suoni come ciò che porta [*trägt*] l'esibizione che in essi occorre del pensiero, dev'essere determinato un procedimento che li rende idonei come mezzi per l'esibizione del pensiero. La loro idoneità [...] si può pensare come possibile solo nella misura in cui il procedimento dell'intelletto nel produrre concetti e giudizi in quanto riflesso [*Wiederschein*] – in ciò non si esclude affatto il rinvio a quel che mediante il chiarimento dello schematismo dell'intelletto puro emerge per la costituzione [*Konstituierung*] della linguistica pura universale – occorre nel procedimento con i suoni articolati<sup>44</sup>.

In primo luogo, si deve sottolineare che l'operazione intellettuale di Roth preserva (quasi) intatta la nozione kantiana del segno linguistico come caratterisma. Nella *Critica della facoltà di giudizio*, Kant aveva contrapposto alle forme dell'ipotiposi – la quale consiste nel meccanismo di esibizione sensibile (*Versinnlichung*) del concetto e, dunque, è essenzialmente legata al modo in cui l'intuizione viene determinata dall'intelletto – i caratterismi, cioè «designazioni dei concetti mediante segni sensibili di accompagnamento che nulla contengono che appartenga all'intuizione dell'oggetto, bensì servono solo come mezzo di riproduzione secondo leggi dell'associazione dell'immaginazione, dunque soggettivamente»<sup>45</sup>. Non è possibile in questa sede approfondire la nozione kantiana di segno<sup>46</sup>. Mi limiterò a osservare che, per Roth, il linguaggio non può essere *soltanto* caratterisma, ma deve essere *anche* altro, cioè *Darstellung*, esibizione sensibile. Roth è il primo di una lunga serie di pensatori che, contravvenendo alla precisa distinzione terminologica introdotta da Kant, legheranno il concetto del linguaggio a quello dell'esibizione<sup>47</sup>.

Che il linguaggio sia composto da caratterismi significa essenzialmente che il processo di costituzione del contenuto semantico del segno linguistico – la significatività del linguaggio – non dipende dal modo specifico in cui

<sup>44</sup> G. M. Roth, *Grundriß der reinen allgemeinen Sprachlehre zum Gebrauche für Akademien und obere Gymnasialklassen*, Frankfurt am Main 1815, pp. 4 sgg.

<sup>45</sup> I. Kant, *Kritik der Urteilskraft*, Frankfurt am Main 1974, pp. 295 sgg.

<sup>46</sup> Mi limito a rinviare agli eccellenti lavori di C. La Rocca, *Strutture kantiane*, Pisa, 1990, e Id., *Esistenza e giudizio. Linguaggio e ontologia in Kant*, Pisa 1999, e a quello di O. Meo, «Un'arte celata nel profondo...». *Aspetti semiotici del pensiero di Kant*, Genova 2004.

<sup>47</sup> Fra questi autori, August Ferdinand Bernhardt (1769-1820) e Humboldt rappresentano due casi paradigmatici. Una storia del concetto di *Darstellung* ancora manca, sebbene essa possa contribuire considerevolmente alla comprensione della storia intellettuale che ha portato alla regimentazione del discorso scientifico intorno al linguaggio. Per una ricognizione del tema si veda, oltre a P. Perconti, *Kantian Linguistics*, cit., e M. Helfer, *The Retreat of Representation. The Concept of Darstellung in the German Critical Discourse*, Albany 1996, la raccolta di saggi curata da B. Bowman (hrsg.), *Darstellung und Erkenntnis. Beiträge zur Rolle nichtpropositionaler Erkenntnisformen in der deutschen Philosophie und Literatur nach Kant*, Paderborn 2007.

esso è materialmente costituito. Che esso sia, però, anche fondamentalmente esibizione sensibile implica che esso dipende dai medesimi processi schematico-immaginativi che forniscono quell'inquadramento sensibile necessario ai fini della comprensione dei concetti (dell'intelletto o della ragione). Roth attribuisce massimo rilievo al concetto di *Darstellung*: «La fondazione del concetto puro di linguaggio presuppone il concetto puro di esibizione in generale»<sup>48</sup>. Nondimeno, egli non chiarisce mai dettagliatamente il senso in cui il linguaggio come caratterisma e il linguaggio come esibizione debbano conciliarsi. L'idea fondante della posizione di Roth sembra essere la necessità che vi sia una continuità tra le operazioni cognitive che governano il processo di sintesi schematica tra funzioni concettuali e contenuti sensibili, da un lato, e le operazioni cognitive che governano il processo di strutturazione del sistema di regole che consentono di manipolare entità materiali a cui si attribuisce la funzione di 'esibire' il primo processo (quello della sintesi schematica), dall'altro lato. In termini più concisi: così come produciamo strutture razionali per comprendere la realtà (schemi di giudizio), produciamo anche strutture di segni per esprimerle<sup>49</sup>.

Roth ricalca questa unitarietà postulando una relazione solidale tra la sfera del mentale (*Vorstellung*) e quella del simbolico (*Darstellung*). Riprendendo la terminologia e la concettualità reinholdiane, Roth afferma che nel «concetto puro della rappresentazione in generale potrebbe esservi solo la materia [*Stoff*], il cui carattere è la molteplicità, e la forma [*Form*], il cui carattere consiste nell'unità del molteplice, come due elementi essenziali»<sup>50</sup>. Sottoscrivendo, dunque, la prospettiva trascendentale sul rapporto tra rappresentazione e oggetto, Roth ribadisce il ruolo delle funzioni di coscienza nella costituzione dell'oggettualità della rappresentazione. L'oggetto è, per Roth, sempre oggetto-per-la-coscienza.

È lecito sostenere che la *Darstellungslehre* rothiana ha proprio il compito di rinsaldare l'unità tra rappresentazione e oggetto, stavolta però dal lato dell'oggettualità<sup>51</sup>. È ovvio che tale saldatura non può avvenire sullo stesso piano della costituzione trascendentale dell'oggettualità, ma riguarda il processo mediante il quale nell'oggetto (già trascendentalmente costituito) è innestato il contenuto rappresentazionale, il quale può, conseguentemente, essere esibito per suo tramite:

---

<sup>48</sup> G. M. Roth, *Antihermes*, cit., p. 27.

<sup>49</sup> Si potrebbe aggiungere: *e viceversa*, o almeno questa possibilità è ciò che, a mio avviso, contraddistingue il concetto rothiano di esibizione. La linguistica trascendentale non sarebbe, quindi, sganciata dalla realtà dell'esperienza linguistica, ma (in linea con la metodologia trascendentale kantiana) fornirebbe una descrizione delle strutture fondamentali a priori della possibilità della realtà dell'esperienza linguistica.

<sup>50</sup> G. M. Roth, *Antihermes*, cit., p. 38.

<sup>51</sup> Naturalmente, ciò non significa che si deve 'partire dall'oggetto' per chiarire la natura della esibizione. Il concetto puro dell'esibizione è quel concetto che «si lascia derivare soltanto dal concetto puro della rappresentazione in generale» (G. M. Roth, *Antihermes*, cit., pp. 33 sgg.).

Quell'operazione, mediante cui la rappresentazione è comunicata [*mitgeteilt*] all'oggetto, si chiama esibirla in esso, e il prodotto di tale operazione è l'esibizione della rappresentazione nell'oggetto<sup>52</sup>.

La natura della *Mitteilung* della rappresentazione all'oggetto rimane piuttosto oscura nel corso dell'indagine di Roth. Perconti ritiene che la *Darstellung* serva a ricomporre una frattura tra rappresentazione e oggetto: «*the mental content [sc. la rappresentazione] is referred to external things through one of the three expressive modalities of external representations [sc. l'esibizione tramite l'immagine, la musica, o il linguaggio]*»<sup>53</sup>. Oltre a una difficoltà eminentemente terminologica riguardante la traduzione di *mitteilen* con *refer*, la posizione di Perconti incorre nella difficoltà di dover affidare alla *Darstellungslehre* qualcosa che ci si aspetterebbe sia risolto sul piano della *Vorstellungslehre*, cioè che la rappresentazione si riferisce a un oggetto extra-rappresentazionale<sup>54</sup>. Il problema di Roth sembra essere piuttosto quello di chiarire la *significatività* degli oggetti, la possibilità che per loro tramite qualcosa sia comunicato (in senso lato). Proprio questo era l'aspetto che, secondo Roth, era manchevole nella grammatica filosofica di Harris. In altri termini, la linguistica trascendentale rothiana si pone l'obiettivo di comprendere in che modo, a partire dalle operazioni cognitive legate alla *Darstellung*, un oggetto è in grado di esibire una rappresentazione, di 'significarla'. In effetti, a differenza del riferimento, ciò non può essere adeguatamente colto semplicemente ponendo l'attenzione sul nesso tra rappresentazione e oggetto, ma esige che vi sia una riflessione sul modo di ordinarsi del 'materiale significante' (l'oggetto) al fine di poter esprimere qualcosa. L'intuizione, certo ancora da sviluppare, di un linguaggio come codice rappresenta, a mio avviso, il reale contributo di Roth agli sviluppi della filosofia trascendentale del linguaggio.

Roth è convinto di poter dedurre a priori la struttura dell'esibizione a partire dalla struttura della rappresentazione. Anche l'esibizione ha una materia (il molteplice) e una forma (la sua unità). I due concetti sono, dunque, identici ma non interscambiabili (*Wechselbegriffe*). L'identità di struttura dipende dal fatto che la derivazione delle caratteristiche a priori dell'esibizione avviene «mediante la rappresentazione in una sintesi indipendente da ogni esperienza»<sup>55</sup>. Roth mantiene nell'ambiguità il senso di questa sintesi a priori. Presumibilmente, egli vuole sottolineare che la struttura dell'esibizione – e, dunque, la possibilità della comunicazione della rappresentazione all'oggetto e della (conseguente) significatività dell'oggetto rispetto alla rappresentazione – si può dedurre dal medesimo principio della coscienza da cui si deduce la struttura della rappresentazione. Inoltre, la sintesi a priori contraddistingue la deduzione della

---

<sup>52</sup> G. M. Roth, *Über die bisherige Unmöglichkeit*, cit., p. 32.

<sup>53</sup> P. Perconti, *Kantian Linguistics*, cit., p. 68.

<sup>54</sup> La posizione di Perconti, che pure coglie numerosissimi aspetti cruciali della teoria di Roth, corre il rischio di imporre un'identificazione, quantomeno problematica, tra *Darstellungslehre* e *Schematismuslehre*.

<sup>55</sup> G. M. Roth, *Über die bisherige Unmöglichkeit*, cit., p. 52.

struttura dell'esibizione in ragione del fatto che essa non dipende da nessuna specifica comunicazione della rappresentazione all'oggetto, ma è ciò che in prima istanza dev'essere pensato per poter chiarire ogni specifica comunicazione di questo tipo<sup>56</sup>. E ciò si comprende dal fatto che una certa forma di esibizione (immagine, musica o linguaggio) non si definisce in base al tipo di oggetto di cui fa uso (figura, suono armonico, o suono articolato), ma essenzialmente in base alla struttura normativa che regola la formazione, a partire da un certo materiale, di entità che sono in grado di significare qualcosa:

La figura non potrebbe comunicare alcuna rappresentazione del senso esterno, il suono armonico alcuna rappresentazione del senso interno, e il suono articolato alcun pensiero, se tutte queste rappresentazioni non fossero state comunicate agli oggetti precedentemente a ogni effettiva comunicazione come *immagine, musica e linguaggio*<sup>57</sup>.

Le forme dell'esibizione rappresentano, quindi, sistemi di funzioni che consentono l'incapsulamento, all'interno della sfera oggettuale, di unità di informazioni che possono conseguentemente essere ricavate dalla percezione degli oggetti.

Il linguaggio, come forma dell'esibizione, ha un suo proprio campo di oggetti su cui operare: «Il suono si dice *articolato* nella misura in cui l'esibizione del pensiero avviene in esso, e questa e quello sono percepiti nell'esperienza sempre come uno»<sup>58</sup>. Il polo oggettivo del suono e il polo soggettivo del pensiero entrano dunque in stretta connessione nel linguaggio. Ma essi rappresentano esclusivamente le «condizioni di conoscibilità»<sup>59</sup> della *Darstellung* linguistica: da una parte vi è il soggetto a cui (*worauf*) l'esibizione si riferisce – in quanto è il soggetto che detiene la rappresentazione che 'informa' l'oggetto –, dall'altra vi è l'oggetto mediante cui (*wodurch*) il meccanismo espressivo dell'esibizione si può realizzare – in quanto esso si fa 'portatore' dell'unità di informazioni prodotte tramite la rappresentazione. A questa coppia di preposizioni si aggiunge la preposizione *an*, che contraddistingue l'operazione di esibizione della rappresentazione "nell" oggetto. Questa operazione si manifesta come «configurazione»<sup>60</sup> dell'oggetto che assume la forma di un segno interpretabile in quanto 'significante': «Se si pensa tale configurazione dell'oggetto separatamente da quest'ultimo, si ottiene il concetto di esibizione»<sup>61</sup>.

Oggetto e soggetto restano, nella teoria rothiana della linguistica trascendentale, un po' ai margini. Né all'uno, né all'altro, spetta propriamente una funzione costitutiva della forma espressiva del linguaggio. Il linguaggio è primariamente definito, da un lato, dal suo rapporto di identità strutturale con la rappresentazione dell'intelletto e, dall'altra, dalla sua natura di sistema

---

<sup>56</sup> Si veda G. M. Roth, *Über die bisherige Unmöglichkeit*, cit., p. 32.

<sup>57</sup> G. M. Roth, *Über die bisherige Unmöglichkeit*, cit., p. 49.

<sup>58</sup> G. M. Roth, *Grundriß*, cit., pp. 3 sgg.

<sup>59</sup> G. M. Roth, *Antihermes*, cit., p. 48.

<sup>60</sup> G. M. Roth, *Über die bisherige Unmöglichkeit*, cit., p. 46.

<sup>61</sup> Ivi, p. 47.

di regole che consentono di combinare suoni articolati per esprimere il pensiero. Naturalmente, i due tratti definitivi vanno di pari passo, e ciò sembra ulteriormente confermato dal fatto che, per Roth, il linguaggio rappresenta «la migliore logica *sensibile*»<sup>62</sup>. La trattazione trascendentale del linguaggio impone, dunque, una stringente delimitazione del riferimento tanto alla sfera dell'oggetto linguistico (il suono articolato), quanto, al contempo, alla sfera del soggetto linguistico: da un lato, il linguaggio altro non è che la pura esibizione della rappresentazione intellettuale, e proprio a tale rappresentazione deve la sua capacità di funzionare come esibizione; dall'altro lato, il linguaggio come sistema di regole consente proprio quella connessione tra rappresentazione (comunicata) e oggetto (comunicante) che istituisce il segno linguistico *specifico*. In entrambi i casi, il soggetto e l'oggetto del linguaggio rimangono sullo sfondo, elementi indispensabili, ma insieme inutilizzabili nella definizione pura del linguaggio.

### 3. Linguaggio e volontà designante nella prospettiva di Johann Severin Vater

In alcune pagine piuttosto critiche apparse sulle *Annalen der Philosophie und des philosophischen Geistes* (1/1795), il recensore dell'*Antihermes* contesta la fondazione trascendentale della teoria linguistica in ragione dei dubbi che, in generale, erano stati espressi sulla validità delle tesi centrali della filosofia kantiana e reinholdiana<sup>63</sup>. Roth risponde esplicitamente alla recensione nell'*Introduzione* all'opera del '96, sostenendo che soltanto una fondazione trascendentale rende possibile un approccio scientifico ai concetti di immagine, musica e linguaggio. Proprio nel concetto puro di *Darstellung* si condensano i debiti e le ambizioni intellettuali di Roth: da un lato, tale concetto deriva espressamente dalla teoria della rappresentazione di Reinhold ed è, inoltre, evidente – anche se non dichiarato! – il riferimento alla *Darstellungsvermögen* kantiana; dall'altro lato, il concetto della *Darstellung* viene posto in opera nella sua funzione costitutiva (a mia conoscenza, per la prima volta), sintetizzando, sì, una storia lunga quasi un secolo, ma fornendo al contempo un innovativo dispositivo teorico che consente l'analisi sistematica e critica delle forme simboliche dell'animo umano<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> G. M. Roth, *Antihermes*, cit., p. 26.

<sup>63</sup> Già nel 1792 era apparsa la dura recensione di Gottlob Ernst Schulze (1761-1833), che fu straordinariamente influente nell'ambiente post-kantiano.

<sup>64</sup> È una storia, come si può mostrare mediante uno studio sorvegliato, che risale almeno al dibattito estetologico di primo Settecento fra Johann Christoph Gottsched (1700-1766), da un lato, e Johann Jakob Breitinger (1701-1776) e Johann Jakob Bodmer (1698-1783), dall'altro, e che ha il suo apice con Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781), Herder e Friedrich Gottlieb Klopstock (1724-1803). Questa preistoria del concetto di *Darstellung* si sedimenta nella teoria kantiana dell'esibizione e avrà echi importanti negli sviluppi della linguistica post-kantiana. Ma su tutto ciò non è possibile dire altro in questa sede. Importanti osservazioni si trovano nel saggio di S. Buchenau, *The Founding of Aesthetics in the German Enlightenment. The Art of Invention and the Invention of Art*, Cambridge 2013.

Secondo Vater, l'idea della *Darstellung* è connessa ad altre due idee fondamentali del pensiero linguistico: l'idea dello *Ausdruck* (espressione) e l'idea della *Bezeichnung* (designazione). Ciò era stato già colto, seppur implicitamente, da Roth, secondo il quale però il linguaggio può essere espressione e designazione solo perché è, in primo luogo e fondamentalmente, esibizione. Vater mostra di concordare sulla centralità dell'esibizione: «Si deve partire dalla teoria universale dell'esibizione»<sup>65</sup>. Ciò significa, da una parte, accettare sostanzialmente l'impostazione kantiano-reinholdiana – tradotta da Vater nella tesi secondo la quale «nessuna cosa in sé può essere esibita, dunque l'esibizione è sempre esibizione di una rappresentazione»<sup>66</sup> – e, dall'altra parte, ribadire la dipendenza della struttura dell'esibizione dalla struttura della rappresentazione. Vater esprime questo rapporto di dipendenza sostenendo che «[l']esibizione è perciò fenomeno esterno; la rappresentazione [...] fenomeno interno»<sup>67</sup>.

L'esteriorità dell'esibizione non implica che il linguaggio sia una mera 'raccolta' di suoni mediante cui si comunicano i pensieri, il che condurrebbe a una definizione empirica del linguaggio. Vater osserva la continuità teorica tra esibizione e comunicazione (*Mitteilung*), la quale è

intimamente connessa con il concetto di esibizione, se non si pensa all'altro a cui si comunica qualcosa. Si può esibire qualcosa anche a sé. L'esibizione include uno di tali scopi proprio perché è distinta dalle sensazioni acustiche arbitrarie<sup>68</sup>.

Se si esibisce qualcosa a se stessi, senza pertanto implicare l'esteriorità – la percepibilità del supporto dell'esibizione – come tratto definitorio, si può dire, come pure fa Vater, che

il molteplice esibito è distinto da quello rappresentato, a cui corrisponde interamente, solo mediante una nota esterna, mediante il suono articolato che lo esibisce (la condizione di conoscibilità), e il molteplice rappresentato è un molteplice esibito solo per il fatto che occorre in una voce articolata<sup>69</sup>.

L'identità quasi perfetta tra *Darstellung* e *Vorstellung* sorregge, secondo Vater, l'impianto teorico di Roth. Per suo tramite si ottiene la fondazione trascendentale della forma simbolica del linguaggio, che corrisponde alla forma dell'intelletto. La linguistica pura è allora quella linguistica che espone l'universalità e la necessità delle strutture linguistiche possibili in quanto derivabili dalle strutture del pensiero. Tali strutture rappresentano «il fondamento necessario di tutti i fenomeni linguistici»<sup>70</sup>.

Vater riconosce, dunque, la funzione cruciale che il concetto kantiano e, più precisamente, reinholdiano di rappresentazione svolge nell'analisi di Roth.

---

<sup>65</sup> J. S. Vater, *Uebersicht*, cit. p. 79.

<sup>66</sup> *Ibid.*

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 76.

Egli è anche consapevole, come il recensore delle *Annalen*, che la filosofia trascendentale è esposta a dure critiche. L'argomento di Vater va però oltre il semplice assorbimento di queste critiche generali. Vater ritiene di poter avanzare l'ipotesi che il concetto di esibizione possa dipendere in misura maggiore di quanto ritenga Roth dalla «considerazione dell'oggetto esibente, del segno [...], allorché si mostri che i modi dell'esibizione dipendono dalla varietà del riferimento a questo o quel segno»<sup>71</sup>. La differenziazione modale della dinamica di esibizione sarebbe, pertanto, essenzialmente oggettuale, nel senso che di esso si potrebbe fornire una spiegazione adeguata riferendosi all'oggetto in cui la *Mitteilung* della *Vorstellung* si realizza.

L'argomentazione di Vater non mira a negare la centralità dell'esibizione. Essa, dice Vater, opera come «mediatrice [*Vermittlerin*]»<sup>72</sup> tra rappresentazione e oggetto. Allo stesso tempo, la sua identità strutturale con la rappresentazione non ne consente una piena comprensione: «le condizioni dell'esibizione, nella misura in cui essa appartiene all'animo, appaiono così poco distinte dalle condizioni della rappresentazione che la speciale presentazione della stessa [sc. esibizione] può difficilmente concedere nuovo chiarimento»<sup>73</sup>. Proprio qui si pone il limite della deduzione delle forme dell'esibizione dalle forme della rappresentazione. Vater, infatti, sottolinea che l'esibizione linguistica non necessariamente va ricondotta a una forma specifica della rappresentazione, cioè la rappresentazione intellettuale, escludendo così le altre forme della rappresentazione, quella del senso esterno e del senso interno, a cui spetterebbe un rapporto univoco, rispettivamente, con l'esibizione figurale e quella musicale. La medesima rappresentazione dà luogo a diverse esibizioni proprio a seconda dell'oggetto esibente a cui essa è riferita: «La differenza sta nel mezzo dell'esibizione, non nell'esibizione stessa che si riferisce in tutti questi casi [sc. nei casi considerati] a un'unica rappresentazione»<sup>74</sup>. Ed è qui che Vater esprime la sua reale obiezione all'impostazione teorica di Roth:

Questo diverso modo dell'esser riferito si orienta per ciascun caso non secondo leggi uniche, bensì secondo le circostanze ogni volta rilevanti e il volere dell'esibente [*Willen des Darstellers*]<sup>75</sup>.

La centralità dell'autore dell'esibizione viene nuovamente ribadita poco oltre, quando Vater sostiene che «nulla dipende dalla comprensibilità dell'oggetto esibente, dalla sua adeguatezza per rendere noto ciò che dev'essere esibito [sc. la rappresentazione], bensì semplicemente da ciò che accade nell'animo dell'esibente [*im Gemüthe des Darstellenden*]<sup>76</sup>. Due aspetti devono essere rimarcati. Il primo riguarda l'indipendenza dell'entità linguistica (fonetica) rispetto a ciò cui essa si riferisce. Ciò che per Vater è essenziale nella costituzione del linguaggio è

---

<sup>71</sup> Ivi, p. 80.

<sup>72</sup> Ivi, p. 81.

<sup>73</sup> Ivi, pp. 81 sgg.

<sup>74</sup> Ivi, p. 86.

<sup>75</sup> Ivi, p. 84.

<sup>76</sup> Ivi, p. 85.

non tanto ciò che alimenta il segno in quanto referenzialmente determinato, quanto piuttosto il modo in cui il segno significa qualcosa<sup>77</sup>. E questo conduce al secondo punto: il fatto, cioè, che la determinazione di un'entità in quanto segno presuppone, o esige, che vi sia un atto di designazione volontario (Vater impiega il termine *willkürlich*)<sup>78</sup>. Questo implica che può certamente darsi il caso di un prelievo di alcuni segni dalla sfera onomatopeica del linguaggio; nondimeno, se essi devono essere linguistici *stricto sensu*, allora dev'esservi l'azione di una volontà designante, altrimenti i segni si rapportano all'oggetto «come l'effetto alla causa, ma non sono linguaggio»<sup>79</sup>. È dunque «l'atto di designazione dal cui concetto si trovano le caratteristiche interne del segno»<sup>80</sup>.

Vater ritiene sia impossibile derivare i modi dell'esibizione semplicemente tramite i modi della rappresentazione. Per una piena comprensione del funzionamento del linguaggio devono infatti essere presi in considerazione anche il materiale significante e la volontà o intenzionalità linguistica.<sup>81</sup> La designazione è così definita, piuttosto eloquentemente, in base all'azione del «riferire la rappresentazione di ciò che dev'essere esibito a un qualche segno»<sup>82</sup>. Un nuovo concetto di esibizione viene dunque elaborato a partire dalla sfera di attività della designazione. L'esibizione, dice Vater,

non è semplicemente la rappresentazione di un rappresentato, bensì è la produzione [*Hervorbringung*] di un oggetto esibente, di un segno. Solo mediante l'impiego di questo segno, che è prodotto, cioè di una voce articolata, il rappresentato diviene per la prima volta un esibito<sup>83</sup>.

Tramite il concetto di *Hervorbringung*, Vater vuole sottolineare che esiste una sfera di attività del soggetto a cui è affidato il compito di decretare lo statuto propriamente linguistico di un segno. È la volontà o intenzionalità linguistica di significare che entra in gioco nella definizione (trascendentale?) del linguaggio.

---

<sup>77</sup> In altri termini, la questione filosofico-linguistica è interna al linguaggio in quanto sistema di segni che sono 'comprensibili', cioè interpretabili in quanto significanti. La questione della referenzialità è, quindi, posta in secondo piano rispetto a quella della significatività. Si sposta sulle procedure che consentono di comprendere un'entità materiale in quanto portatrice di senso.

<sup>78</sup> Nel *Versuch* del 1801, al concetto di *Willkür* verrà associato quello di *Absicht*, il quale indica esplicitamente una dimensione intenzionale (cfr. J. S. Vater, *Versuch einer allgemeinen Sprachlehre. Mit einer Einleitung über den Begriff und Ursprung der Sprache und einem Anhang über die Anwendung der allgemeinen Sprachlehre auf die Grammatik einzelner Sprachen und auf Poesie*, Halle 1801, pp. 50 sgg.). L'intenzionalità linguistica assume così una funzione costitutiva nella riflessione vateriana sul linguaggio.

<sup>79</sup> J. S. Vater, *Uebersicht*, cit., p. 90.

<sup>80</sup> Ivi, p. 91.

<sup>81</sup> Naturalmente, il materiale è significante poiché su di esso si è già impressa la volontà o intenzionalità di significare. Se il linguaggio è semplicemente definito in base alla sua materialità, allora la definizione riguarda «il contenuto, non la scaturigine e lo scopo del linguaggio», il che renderebbe quest'ultimo solo una «somma di mezzi per uno scopo che viene posto coi mezzi; somma di segni di pensieri designati» (Ivi, p. 97).

<sup>82</sup> Ivi, p. 95.

<sup>83</sup> *Ibid.*

La *Hervorbringung* è perciò legata indissolubilmente al *progetto di significazione* della soggettività linguistica.

In conclusione, ritengo sia utile fare riferimento a una fondamentale vicinanza teorica tra l'imposizione filosofica di Vater, la quale attribuisce alla volontà designante una funzione costitutiva del linguaggio, e quella di Johann Gottlieb Fichte (1762-1814), che prima del 1799 (anno di pubblicazione del libro di Vater) si era distesamente occupato della questione linguistica in un saggio dal titolo *Von der Sprachfähigkeit und dem Ursprung der Sprache* (1795). Il saggio fichtiano è menzionato esplicitamente da Vater, il quale però non ne fornisce un'analisi dettagliata:

Mancherà il compendio dell'articolo: "Sulla capacità linguistica e l'origine del linguaggio", che è apparso nella rivista filosofica del Sig. D. Niethammer sotto il nome del Sig. Prof. Fichte. Quest'ultimo promette di pubblicare presto un altro trattato su questo oggetto [...], perciò mi astengo dal compendio di quello<sup>84</sup>.

L'opera di Fichte non vedrà la luce, o sarà riassorbita nelle riflessioni contenute in altre opere. Tuttavia, colpisce il fatto che Vater liquida piuttosto rapidamente un lavoro che pure doveva stupire per il suo carattere innovativo. Non è possibile qui ripercorrere la teoria fichtiana del linguaggio per com'è esposta nel saggio del '95. Basti dire che, per Fichte, la volontà di parlare si fonda in prima istanza su «un impulso all'accordo con se stesso che guida l'uomo a cercare la razionalità fuori di sé»<sup>85</sup>:

Sta pertanto nell'impulso di trovare la razionalità fuori di sé, fondato nella natura umana, il particolare impulso di realizzare il linguaggio, e il bisogno di appagarlo sorge quando un essere razionale entra in azione reciproca con un altro<sup>86</sup>.

Si noti che Fichte non mira a ricondurre il linguaggio alla comunicazione: l'impulso a trovar fuori di sé la razionalità è interno alla ragione, alla soggettività che poi si manifesta linguisticamente. La comunicazione segue necessariamente come "realizzazione" di una struttura immanente della soggettività razionale-linguistica.<sup>87</sup> Già in Fichte, dunque, è presente l'idea fondamentale che il linguaggio dipenda costitutivamente dalla spontanea e teleologicamente orientata attività di designazione del pensiero mediante segni, a prescindere dal materiale che viene selezionato e su cui la volontà di significare si esercita.<sup>88</sup> In tale

---

<sup>84</sup> Ivi, pp. vi sgg.

<sup>85</sup> J. G. Fichte, *Von der Sprachfähigkeit und dem Ursprung der Sprache*, «Philosophisches Journal einer Gesellschaft Teutscher Gelehrten», 3, 1795, pp. 255-273; 4, pp. 278-326, qui p. 102.

<sup>86</sup> Ivi, p. 103.

<sup>87</sup> Come giustamente notato da Andrew Fiala, il linguaggio appare in Fichte «as a necessary consequence of the social nature of human spirit» (A. Fiala, *Fichte and the Ursprache*, in D. Breazeale, T. Rockmore (eds), *After Jena: New Essays on Fichte's Later Philosophy*, Evanston 2008, pp. 183-197, qui pp. 184 sgg.), e ciò nel senso che la socialità del linguaggio non riguarda in primo luogo la comunicazione, ma la struttura profonda della razionalità.

<sup>88</sup> Perciò, Fichte non considera il linguaggio «originario» come linguaggio «uditivo» (J. G. Fichte, *Von der Sprachfähigkeit*, cit., p. 98).

senso, è stato opportunamente rilevato<sup>89</sup> che Fichte si pone in una prospettiva *genetico-transcendentale*, così da sottolineare che il fondamento della linguaggio dev'essere rinvenuto esclusivamente mediante l'analisi delle funzioni originarie della soggettività che agisce razionalmente (laddove l'agire va inteso nel senso dell'*handeln* fichtiano)<sup>90</sup>.

Come detto, un'analisi approfondita della questione linguistica in Fichte non è ulteriormente perseguibile. Basti, però, quanto detto per suggerire la possibilità che Vater abbia contratto un maggior debito teorico con Fichte di quanto egli stesso sia disposto ad ammettere. Naturalmente, l'impianto filosofico di Fichte rimane più articolato e comprensivo. L'interesse di Vater è, invece, eminentemente linguistico, sebbene si debba riconoscere che il senso del "linguistico" ottiene, nella sua prospettiva, un valore profondamente legato alle dinamiche costituenti della soggettività razionale che, proprio in virtù della sua razionalità, ha la capacità di designare e, quindi, esprimere il pensiero.

Pierluigi D'Agostino  
Università degli Studi di Parma  
✉ pierluigi.dagostino@unipr.it

## Bibliografia

- Bergheaud, P. 1985. *Empiricism and Linguistics in Eighteenth-Century Great Britain*, «Topoi», 4, pp. 155-163.
- Bowman B. (Hrsg.) 2007. *Darstellung und Erkenntnis. Beiträge zur Rolle nichtpropositionaler Erkenntnisformen in der deutschen Philosophie und Literatur nach Kant*, Paderborn, mentis.
- Buchenau, S. 2014. *The Founding of Aesthetics in the German Enlightenment. The Art of Invention and the Invention of Art*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cassirer, E. 2003. *Die Kantischen Elemente in Wilhelm von Humboldts Sprachphilosophie*, in *Gesammelte Werke. Hamburger Ausgabe. Aufsätze und kleine Schriften (1922-1926)*, hrsg. von B. Recki, Hamburg, Meiner, pp. 105-134.
- Croce, B. 1958. *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. Teoria e storia*, Bari, Laterza.

<sup>89</sup> Cfr. J. P. Surber, *Language and German Idealism: Fichte's Linguistic Philosophy*, New Jersey 1996, p. 14.

<sup>90</sup> Si vedano, a tal proposito, i riferimenti al tema nelle prime pagine del saggio di Fichte (cfr. J. G. Fichte, *Von der Sprachfähigkeit*, cit., pp. 97 sgg.). Sul tema si veda anche L. F. Garcia, *Fichte et la puissante impuissance du langage*, «Archives de Philosophie», 83, 2020, pp. 19-32.

- D'Agostino, P. 2023. *Filosofia trascendentale e pensiero linguistico in Georg Michael Roth (1769-1817)*, «Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft», 33(2), pp. 191-217.
- D'Agostino, P. 2024. *Johann Nikolaus Tetens (1736-1807) and the Idea of Phoneme: A Chapter in the History of Linguistic Thought*, «HOPOS: The Journal of the International Society for the History of Philosophy of Science», 14(1), pp. 185-209.
- Fiala, A. 2008. *Fichte and the Ursprache*, in D. Breazeale, T. Rockmore (eds), *After Jena: New Essays on Fichte's Later Philosophy*, Evanston, Northwestern University Press, pp. 183-197.
- Fichte, J. G. 1795. *Von der Sprachfähigkeit und dem Ursprung der Sprache*, «Philosophisches Journal einer Gesellschaft Teutscher Gelehrten», 3, pp. 255-273; 4, pp. 278-326.
- Formigari, L. 1994. *La sémiotique empiriste face au Kantisme*, Liege, Pierre Mardaga.
- Garcia, L. F. 2020. *Fichte et la puissante impuissance du langage*, «Archives de Philosophie», 83, pp. 19-32.
- Harris, J. 1751. *Hermes, Or a Philosophical Inquiry Concerning Language and Universal Grammar*, London, Woodfall.
- Harris, J. 1765. *Three Treatises Concerning Art, Painting and Poetry, and Happiness*, London, Woodfall.
- Harris, J. 1775. *Philosophical Arrangements*, London, John Novrse.
- Harris, J. 1796. *Hermès ou Recherches philosophiques sur la grammaire universelle*, traduction par F. Thurot, Paris, Messidor.
- Helfer, M. 1996. *The Retreat of Representation. The Concept of Darstellung in the German Critical Discourse*, Albany, SUNY Press.
- Kant, I. 1974. *Kritik der Urteilskraft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- La Rocca, C. 1990. *Strutture kantiane*, Pisa, ETS.
- La Rocca, C. 1999. *Esistenza e giudizio. Linguaggio e ontologia in Kant*, Pisa, ETS.
- Malek, J. 1970. *Art as Mind Shaped by Medium: The Significance of James Harris' "A Discourse on Music, Painting and Poetry" in Eighteenth-Century Aesthetics*, «Texas Studies in Literature and Language», 12, pp. 231-239.
- Meo, O. 2004. «Un'arte celata nel profondo...». *Aspetti semiotici del pensiero di Kant*, Genova, il melangolo.
- Naumann, B. 1986. *Grammatik der deutschen Sprache zwischen 1781 und 1856: die Kategorien der deutschen Grammatik in der Tradition von Johann Werner Meiner und Johann Christoph Adelung*, Berlin, Erich Schmidt Verlag.
- Neis, C. 2003. *Anthropologie im Sprachdenken des 18. Jahrhunderts. Die Berliner Preisfrage nach dem Ursprung der Sprache (1771)*, Berlin-New York, De Gruyter.
- Perconti, P. 1999. *Kantian Linguistics. Theories of Mental Representation and the Linguistic Transformation of Kantism*, Münster, Nodus.

- Roth, G. M. 1795. *Antihermes, oder philosophische Untersuchung über den reinen Begriff der menschlichen Sprache und die allgemeine Sprachlehre*, Frankfurt-Leipzig, Neue Buchhandlung.
- Roth, G. M. 1796. *Über die bisherige Unmöglichkeit einer Philosophie des Bildes, der Musik und Sprache*, Göttingen, Johann Christian Dieterich.
- Roth, G. M. 1815. *Grundriß der reinen allgemeinen Sprachlehre zum Gebrauche für Akademien und obere Gymnasialklassen*, Frankfurt am Main, Andräische Buchhandlung.
- Subbiondo, J. L. 1976. *The Semantic Theory of James Harris. A Study of Hermes (1751)*, «Historiographia Linguistica», 3, pp. 275-291.
- Surber, J. P. 1996. *Language and German Idealism: Fichte's Linguistic Philosophy*, New Jersey, Humanity Press.
- Vater, J. S. 1799. *Uebersicht des Neuesten, was für Philosophie der Sprache in Teutschland gethan worden ist, in Einleitungen, Auszügen und Kritiken*, Gotha, Justus Perthes.
- Vater, J. S. 1801. *Versuch einer allgemeinen Sprachlehre. Mit einer Einleitung über den Begriff und Ursprung der Sprache und einem Anhang über die Anwendung der allgemeinen Sprachlehre auf die Grammatik einzelner Sprachen und auf Pösigraphie*, Halle, Rengersche Buchhandlung.